

Roberto Gilardi

GENITORI IN REGOLA

Regole, disciplina e responsabilità



edizioni la meridiana
p a r t e n z e

Roberto Gilardi GENITORI
IN REGOLA

Regole, disciplina e
responsabilità

Indice

Introduzione	7
Ci vuole un motivo	9
Leggi o contratti?	21
Ottenere disciplina	31
Il Predicatore	59
L'Insegnante	77
Il Maieuta	91
Il Mediatore	107
Trasgressioni e sanzioni	123
Genitori scienziati	135
APPENDICE	
Domande di genitori	143
Bibliografia	163

Il Predicatore

Controlla il tuo stile

Prima di spiegare e descrivere atteggiamenti e modalità che riguardano la figura del Predicatore, potrebbe essere simpatico per il lettore fare un brevissimo test, per riconoscere in seguito quale delle tre figure (predicatore, insegnante, maieuta) sia maggiormente rappresentata nella propria risposta alla situazione proposta tra breve.

Se volete fare questa prova leggete la descrizione di una scena familiare e in seguito, nell'apposito spazio sottostante (le righe vuote), scrivete cosa direste voi, quali parole usereste per affrontare la situazione con vostra figlia, per richiamare la regola che voi riterreste in quel caso giusta o opportuna.

Vostra figlia Elena ha 16 anni e frequenta la seconda liceo. Da pochi giorni si è messa insieme a un ragazzo, Guido, più grande di lei di un paio d'anni, con il quale ha già avuto il suo primo rapporto sessuale.

Voi (immaginando di essere la madre), l'avete saputo perché Elena non è riuscita a trattenere questo segreto, e si è in qualche modo tradita da sola, facendo un commento ad alta voce. A voi è sembrato un gesto affrettato e prematuro, e glielo avete detto. Ma la scelta ormai era già stata fatta.

D'altra parte, il livello di fiducia tra di voi è abbastanza buono da consentire, in alcuni casi, momenti di comunicazione intima anche su argomenti delicati o privati.

Oggi, al suo rientro da scuola, notate che ha il viso cupo e vi saluta in modo differente dagli altri giorni, il suo tono di voce è basso, e anche la forma del suo corpo sembra accompagnare questo saluto dimesso.

Durante la cena, quando siete in cucina da sole, accennate solamente un: "Giornata no, mi sembra...", e dopo un paio di minuti di silenzio, nei quali voi continuate a fare le vostre faccende senza più incalzare per saperne di più, lei comincia all'improvviso il racconto in questo modo: "Ho scoperto che Guido è andato a letto con una mia compagna di classe. Gli ho detto di non farsi più rivedere. Eravamo insieme solo da pochi giorni... e mi ha tradita... capisci?!? Con quello che avevo investito... (piange)".

Immaginate di voler trasmettere a vostra figlia (in questo caso Elena) una regola di comportamento più o meno come la seguente.

REGOLA

Prima di buttarsi a capofitto in una relazione e fare scelte avventate, è opportuno darsi almeno un po' di tempo per la conoscenza e per la costruzione di fiducia nell'altra persona.

Provate a scrivere le parole che direste voi a questa ragazza, con lo scopo di aiutarla a fare propria la "regola" in questione:

Al termine di questo e dei successivi due capitoli avrete un momento in cui confrontare ciò che avete scritto con le indicazioni date per ogni figura: Predicatore, Insegnante, Maieuta.

L'Insegnante

Una bugia tira l'altra

Ho rischiato la vita e non me ne sono reso conto. Dove può portare una bugia innocente...

Sono in colonia, con precisione a Suna di Verbania, sulla costa piemontese del Lago Maggiore, negli stabilimenti di proprietà della Edison (prima dei processi di fusione in Montedison), dove lavora mio padre. La società mette a disposizione dei figli dei dipendenti un mese intero di colonia gratis o con poca spesa. La colonia è in collina, bella, grande, con spazi enormi per il mio sguardo da bambino. Un pezzo di montagna da esplorare, un grande spiazzo dove giocare, le camerate, la mensa, la lavanderia... la... ehm... la piscina, origine del problema.

Un paio di giorni dopo il nostro arrivo in colonia passa un'educatrice e pone a ognuno la faticosa domanda: "Sai nuotare?". Arriva il mio turno e la risposta è: "Sì". E dentro di me un timido rimprovero: "Ma cosa dici sì, che non sai nuotare... l'acqua ti fa persino paura...".

Non so cosa mi sia venuto in mente, forse il desiderio di fare una bella figura, di destare impressione, forse la paura di ammettere una mancanza, o forse semplicemente l'ignoranza sul significato e sul seguito di quella domanda, sta di fatto che dico di sì anche se non è vero.

"Allora ti iscrivo alle gare di fine turno!" prosegue l'educatrice.

Ta tan...!!! Sorpresa. E chi se l'aspettava. Io volevo solo fare una bella figura, mostrarmi fido, non volevo fare le gare di nuoto.

Si innesca la spirale. Mi vergogno di tornare

indietro, ammettere di aver detto una bugia, dire che ho sbagliato (del resto non ho ricevuto molti esempi di questo tipo dagli adulti, sul fatto di ammettere lo sbaglio). L'errore è una cosa da evitare con cura, pena una dura punizione e soprattutto il perdere la faccia. Per paura della punizione, faccio buon viso a cattivo gioco.

Però sorge un problema. Come faccio quando mi verranno a chiedere di andare in piscina?

Una bugia tira l'altra. Per mantenere in piedi un palco serve più di un punto di appoggio, e quando non si vuole tornare indietro, si deve andare avanti, e bisogna inventare una bugia dopo l'altra, per rendere la cosa credibile.

Due giorni dopo, l'educatrice che segue la nostra classe di bambini mi dice che devo andare in piscina per le prove di nuoto. Ta ta ta taaan... la quinta di Beethoven risuona dentro di me. E mo' che faccio? Decido di perseverare nella menzogna: "Non sto bene, ho un po' di tosse". E tossisco un po' per rendere credibile la notizia. Lei ci casca, beve la mia affermazione, ma, per venirmi incontro, dal giorno successivo e ogni mattina delle successive tre settimane mi chiede: "Come stai oggi? Hai ancora la tosse?" e alla mia risposta affermativa, mi manda in infermeria a prendere lo sciroppo.

Prendo lo sciroppo, non è un problema, il sapore è anche gradevole. Della tosse neanche l'ombra. Prendo lo sciroppo pensando di farla franca, di passarla liscia, ma l'inevitabile tracollo è in agguato. Come si dice... il diavolo fa le pentole... ma... ma poi non ha nulla da cucinare.

Manca solo una settimana o poco più al termine del turno di colonia, che dura in totale un mese. I tempi si stringono, e chi organizza le gare di nuoto di fine turno ha bisogno di definire esattamente il numero dei partecipanti e il loro grado di bravura. Torna alla carica la tizia alla quale avevo affermato la mia capacità natatoria, e mi dice di andare in piscina nel pomeriggio per le prove.

Io tento ancora la scappatoia, ma, ormai, mi hanno scoperto. Nessuno mi ha mai sentito tossire durante il giorno, per tutto il periodo in questione. La tosse si presentava improvvisa, solo nell'imminenza della domanda giornaliera. Poi, repentina come era comparsa, se ne andava. Non ci credeva più nessuno alla farsa.

“Oggi vai in piscina. Non ti farà niente un bagno!”.

Non posso più tirarmi indietro, il treno corre troppo veloce, almeno nella mia fantasia, e la paura di scendere in corsa e farmi male è troppa. Continuo a mantenere in piedi il palco. Ora sono come in un limbo, non capisco più bene cosa succede. Nel pomeriggio vengo prelevato dall'istruttrice, e portato insieme ad altri 30 o 40 bambini in piscina, in quella grande, olimpionica. La tensione mi toglie ogni briciola di residua logicità. Tutto scorre sempre più rapido.

Dopo alcuni esercizi di riscaldamento, veniamo messi in fila indiana: si va verso lo scivolo, non quello che ti fa atterrare in un po' di sabbia, ma quello che porta direttamente nella piscina, quella grande, olimpionica, profonda due metri, dove non si tocca, neanche se si è grandi grandi.

Sono in fila davanti lo scivolo, che, nella mia mente, si trasforma in un patibolo. Vedo già la corda che penzola e mi ammicca sorniona. Scivolo e patibolo, fanno anche rima. Lentamente si procede, si sale la scaletta, ci si siede, si lasciano le mani, e viaaaaa... giù per sei, sette metri fatti ad alta velocità e... sciaff... in acqua. Poi qualche bracciata, chi in stile impeccabile, chi un po' a cagnolino, e tutti guadagnano la sponda della piscina. Tutti. Proprio tutti. Tranne il sottoscritto.

Io sono lì, impietrito, ancora aggrappato alla ringhiera, spinto da quelli che mi seguono sulla scaletta, avanzo a scatti, una spinta, uno scatto. Ora sono in alto, in cima allo scivolo. Vedo sotto, lontana, la piscina, gli altri che nuotano, ridono, si divertono, e io che sto per...

Non faccio in tempo... i pensieri sono cancellati dall'ultimo spintone che mi fa sedere nello scivolo, reso scorrevole dall'acqua che viene versata con una canna in cima alla scaletta. È un attimo e sono in acqua. Ma non so nuotare. Mi sembra di affannarmi muovendo qualcosa, ma immediatamente il bambino che si è lanciato dietro di me mi piomba sulla testa e mi ributta sott'acqua. Non capisco più nulla, vedo solo l'azzurro dell'acqua, i bambini che mi piombano sulla testa, un groviglio di braccia e gambe, e bolle e schizzi.

Qualcuno se ne accorge e si tuffa. Un istrut-

tore, forse, non lo so. Mi prende in braccio, e mi porta fuori dall'acqua, verso la sponda della piscina, e mi appoggia sulla seduta. “Ma allora non sai nuotare?!!”, grida l'educatrice. “Ma perché hai detto che sai nuotare?!! Eh?!!”.

Che figura!!! Su tutto il fronte. I nodi vengono al pettine, ma a me sembra di averci lasciato tutto lo scalpo su quel pettine. Il palco è cascato, ora è tutto chiaro. Li ho ingannati e ho rischiato la vita. Eh sì, perché se l'istruttore non se ne accorgeva subito, io rimanevo là sotto per vari minuti, a beccarmi bambini che piovevano e piombavano sulla testa, tipo jo-jo. Potevo lasciarci le penne, o avere seri danni cerebrali, come minimo.

La vergogna è tanta. E vengo punito.

Ricordo solo il momento della punizione. Al termine delle gare e della festa di fine turno, a ogni bambino vengono fatti due regali: una pistola ad acqua, bella, grande, colorata, trasparente, verde o rossa, e una palla, non tanto grande, ma pur sempre una palla, rossa o blu.

Tutti i bambini vengono chiamati, e a ognuno viene conferito il premio, a tutti, non solo ai partecipanti alle gare di nuoto. “Tu per punizione non riceverai nulla!”. Sentenza emessa.

Guardo tutti gli altri bambini coccolarsi quella stupenda pistola ad acqua tra le mani, far rimbalzare la palla, scambiarla per avere il colore desiderato. Sento chiamare i nomi e vedo la sfilata davanti a me. Come essere affamati e senza soldi, e passare davanti a un negozio di gastronomia colmo di leccornie. Che passione.

Ma devo intenerire il cuore di qualcuno: per prima cosa perché da quel momento rischioso in piscina, non ho più parlato (ho imparato bene come accettare le punizioni senza cercare di ribellarmi per paura di una conseguenza ancor più pesante) in secondo luogo perché sono piccolo, ingenuo, incapace di far del male se non a me stesso, biondo e timido, imbarazzante nella semplicità e nella dabbenaggine delle mie bugie. A volte ridicolo.

Sì, qualcuno si deve essere intenerito e deve aver ritenuto sufficiente quella punizione parziale, perché il giorno prima della partenza mi vengono date sia la pistola ad acqua che la palla.

E mi fanno felice, il tipo di felicità che solo dalla semplicità sgorga così abbondante e

senza condizioni: una piccola palla colorata e una pistola ad acqua trasparente: sono in Parado... e senza morire.

Non si dicono bugie! Le bugie hanno le gambe corte!

Il Predicatore direbbe qualcosa del genere per trasmettere il succo di questo racconto: la regola, o meglio, il valore della sincerità. L'Insegnante no.

Ma chi rappresenta la figura dell'Insegnante, e quali sono le modalità attraverso cui cerca di esprimere e trasmettere regole, norme e valori, in modo da ricreare la solita "giustificazione"?

Insegnare, etimologicamente parlando, significa "porre dei segni dentro a qualcosa" (insegnare). E certamente tutti noi, quando comunichiamo, poniamo dei segni, le nostre parole e il loro significato. Il fatto che queste lascino più o meno traccia, nei figli in questo caso, non è certo.

L'Insegnante, per come è esposto in questo libro, non viene inteso nel senso scolastico del termine, alle prese con una materia specifica da insegnare, bensì come un genitore che cerca di "testimoniare" se stesso con il proprio figlio, che cerca di porre nel figlio i "propri segni", i significati della propria vita. E cerca di farlo in un modo particolare, usando quello strumento che da più tempo nella storia dell'umanità ha permesso il tramandarsi di conoscenze, esperienze, valori e norme: la narrazione, il racconto.

Il Predicatore ammonisce, fa la morale, giudica, biasima o approva. L'Insegnante racconta, narra.

L'approccio, così come l'impatto che questi due modi differenti di essere e fare provocano nei figli, sono profondamente differenti anche se la finalità che perseguono è la medesima.

Partiamo dall'impatto e seguiamo poi con la modalità di attuazione.

Se il lettore ha fatto attenzione, non solo al contenuto delle parole che ha sin qui letto in questo libro, ma anche all'impatto che tali parole hanno avuto su di sé, potrebbe riconoscere emozioni, attenzione e pensieri differenti a seconda della modalità letteraria usata.

Forse, e nella maggior parte dei casi, risulta essere così: i brani che narravano una storia, un fatto, un episodio mio o di altri, erano maggiormente affascinanti, meno noiosi, emotivamente più coinvolgenti. Come per la piscina, le bugie, palla e pistola ad acqua.

Mentre è stato un po' più faticoso seguire il discorso quando prendeva pieghe troppo teoriche o concettuali, quando richiedeva sforzo di comprensione, ragionamento.

Questo è uno dei principali motivi di differenza tra l'Insegnante e il Predicatore: le storie di vita non richiedono sforzi di comprensione, parlano al cuore e non alla mente, interpellano il sentire più che il capire.

Ancora oggi (e per fortuna), entrando in una scuola dell'infanzia, si può vedere la maggior parte dei bambini con la bocca spalancata, gli occhi sgranati, l'attenzione a mille se la maestra racconta una storia.

Ma non per questo i racconti, come i romanzi, sono meno importanti dei saggi o dei trattati. Condivido con quanti l'hanno espresso prima di me il fatto che i romanzi in molti casi siano un bellissimo manuale di psicologia: applicata e non astratta.

Anche nelle persone che lo leggono solo per passione, per piacere, per gradito passatempo, il romanzo lascia un segno. Fa sognare, fa pensare, invita all'immedesimazione e all'empatia, in misura ovviamente correlata alla trama, allo scrittore, alla tecnica usata, all'animo e alla sensibilità di chi legge.

Il Maieuta

Bambole in tv

Barbara ha 6 anni, pochi perché un predicatore possa ricevere non solo ascolto, ma anche comprensione del messaggio e adesione al suo contenuto. Sufficienti perché un insegnante possa far presa con i suoi racconti, con la narrazione delle sue o di altre storie. Difficoltesi per un maieuta, che dovrebbe facilitare la costruzione di valori e regole a partire dalle esperienze della persona, in questo caso di Barbara che ha 6 anni.

L'occasione è ghiotta, per provarci se non altro. Manca poco a Natale e Barbara è parecchio attratta da una bambola che viene mostrata in televisione. Il messaggio è accattivante. La bambola sembra muoversi, parlare, fare una serie di cose in automatico, come fosse un robot telecomandato in miniatura. Si siede in ambientazioni ricostruite ad hoc, con tanto di piscina, giochi, attrezzature da parrucchiere e quant'altro si possa immaginare, parla con le amiche, beve il tè.

Barbara "scrive" una letterina con la richiesta della bambola a Gesù Bambino, nonostante gli avvisi preventivi della mamma, molto scettica a riguardo, che più volte le ripete: "non so se quest'anno Gesù Bambino potrà portare questo dono... ne ha già tanti altri da consegnare...".

Le letterina di Barbara, anziché arrivare a Gesù Bambino, non si sa bene per quale misterioso arcano, arriva alla nonna di Barbara, che leggendo il desiderio nei suoi occhi, oltre che in quella lettera tenera e ordinata, pensa di sostituirsi al destinatario della richiesta e consegna

la bambola in questione alla mamma proprio alla vigilia di Natale.

La mamma, ovviamente, non può sottrarsi e mette il pacco accanto al presepe, dopo che Barbara è andata a dormire.

Il giorno dopo, finalmente, è Natale. Barbara è già sveglia di primo mattino e vorrebbe far alzare anche i genitori, perché ha sbirciato in salotto i pacchetti vicino al presepe. Sono le sei e mezza, e mamma e papà vorrebbero dormire ancora qualche minuto, ma la frenesia e l'agitazione di Barbara sono incontenibili.

Gli occhi brillano, le carte colorate sfavillano e scricchiolano sotto le sue piccole mani, i pacchi di tutte le dimensioni vengono snocciolati ad uno ad uno, sino al momento clou: la famosa bambola tanto desiderata. Barbara se ne accorge appena scostato il primo strato di carta, ed emette un urletto stridulo di felicità.

Tutti gli altri regali sembrano passare in secondo piano. Prende la bambola, se la stringe al petto ancora nella confezione, la coccola come fosse un neonato. Poi, aiutata dal papà, la toglie dall'involucro e la tocca quasi incredula. Quindi, una volta scartata, comincia a chiedere come può fare a ricostruire le stesse cose che ha visto in televisione. La mamma spiega che alcuni movimenti deve farli lei a mano, metterla seduta, farla camminare tenendo e muovendo le gambe, che altre cose non ci sono nella confezione, come gli ambienti ricostruiti in tv, la piscina e tutti gli altri aggeggi, che il tè non lo beve veramente ma si può solo "far finta"... ma a metà della spiegazione Barbara si volta e accenna a dare uno schiaffo alla mamma, poi prende la bambola e va nella sua cameretta.

Mamma e papà decidono di lasciarla sola, per il momento, non è il caso di insistere, Barbara deve essere proprio delusa, e sembra che riversi sulla mamma la colpa per quanto la bambola prometteva ma non manteneva.

Con il pranzo di Natale e gli invitati che aiutano a dimenticare momentaneamente la questione, piano piano si torna alla normale serenità di un giorno di festa.

Nei giorni successivi, l'argomento non viene più ripreso sino a quando, durante una pausa nella trasmissione televisiva di cartoni animati, non viene riproposto lo spot pubblicitario della fan-

tomatica bambola. Alla comparsa del giocattolo con piscina, il tè e quant'altro, Barbara che ha in mano un piccolo cagnolino di panno, fa un ampio gesto con il braccio da dietro la schiena in avanti, come per "picchiare" la televisione. La mamma le è vicina e, osservando il gesto, dà inizio a un brevissimo dialogo.

Mamma: Sei arrabbiata con la televisione...

Barbara: Sì!

Mamma: Perché sei così arrabbiata con la televisione?

Barbara: Perché non è vero!!!

Mamma: Non è vero... cosa... non capisco.

Barbara: Non è vero che beve il tè!

Mamma: Ah... ho capito... non è vero quello che dicono della bambola e di tutte le cose che fa.

Barbara: Sì... sono cattivi.

Mamma: Sei rimasta male... credevi fosse diversa... come quella che fanno vedere in tv.

Barbara: Sì... *(le scende una lacrima)*

Mamma: *(silenzio)*

Barbara: E dicono bugie!

Mamma: Eh...lo so... per vendere a volte fanno vedere le cose diverse da come sono... così la gente le compra... e poi è delusa, come te... forse anche Gesù Bambino, guardando la televisione, credeva fosse tutto vero.

Barbara: *(rimane in silenzio e va in camera sua, dopo qualche momento torna con la bambola rimessa alla bell'e meglio dentro la confezione, e la porge alla mamma)* Tieni, dalla via.

Mamma: Sei così delusa da non volerla neppure più vedere...

Barbara: *(fa cenno di sì con la testa e poi torna sul divano in silenzio a guardare i cartoni animati, con il cagnolino di pezza stretto al cuore con il braccio).*

Un'esperienza negativa, un breve dialogo, la possibilità di apprendere qualcosa, magari di formulare una regola.

Questo in sintesi il percorso seguito dal "Maieuta".

La mamma di Barbara cerca di ripercorrerlo. Non infierisce con i suoi argomenti, non ammonisce con le sue prediche, non si avventura in

frasi tipiche del tipo "Io te l'avevo detto che..." (Predicatore). Non entra neppure in modo vistoso con le sue esperienze di vita, raccontando come è arrivata a formulare i suoi pensieri in merito alla televisione e ai messaggi pubblicitari ingannevoli (Insegnante). Si limita ad ascoltare, a rimanere vicina, a rafforzare il messaggio che Barbara sembra voler esprimere: tutta la sua rabbia per essere stata "ingannata". Tuttavia l'ascolto della mamma di Barbara è particolare. Non si limita al semplice silenzio, per partecipe che sia. Fa qualcosa in più, e al tempo stesso riesce anche a non andare oltre, a rispettare i confini, a non invadere o spingere oltre a ciò che ragionevolmente ci si può aspettare da Barbara, 6 anni.

Favorire un parto

È indubbia la differenza che corre tra l'adozione o l'affido e il concepimento di un figlio. Le madri conoscono questa differenza forse meglio dei padri che in grembo non hanno mai portato nulla.

Possiamo assimilare il Predicatore a un genitore adottivo. Il figlio, almeno fisicamente, si sa com'è, è già nato, ha già una sua fisionomia e una sua personalità. Lo stesso vale per le regole, quelle che riguardano il Predicatore: sono già definite *a priori* e si tratta solo di ricercarne adesione e rispetto. La regola, già definita, conosciuta, ritenuta giusta, nella nostra metafora è il figlio adottivo o quello in affido.

Possiamo al contrario assimilare il maieuta al genitore naturale e alla nascita del figlio: né fisicamente né psicologicamente si sa com'è e come sarà. Si immagina che assomigli a qualcuno dei due genitori, ma certamente avrà alcune caratteristiche, alcuni tratti solo suoi, che fanno parte della sua identità. Il parto è una

sorpresa, una novità. Anche in questo caso, nella metafora, la regola è il figlio: non si sa ancora cosa ne uscirà, non si sa ancora quali regole il figlio trarrà dalla sua vita e dalle esperienze che farà.

Possiamo immaginare l'Insegnante a metà strada tra i due, ha la propria esperienza da condividere, la propria fisionomia di regola e di valore, ma non sa se il figlio la farà propria allo stesso modo.

Ma cosa vuol dire "Maieuta"?

Nell'origine del termine possiamo riconoscere l'"arte della levatrice" (o l'ostetricia), ma l'espressione descrive il metodo utilizzato da Socrate, così come è citato da Platone nel *Teeteto*.

Questo metodo aveva una finalità ben precisa: "tirar fuori" la verità dai discepoli, in opposizione alla consuetudine di inculcare la propria attraverso la persuasione. Legando Socrate ai nostri riferimenti, il Maieuta era considerato da lui in contrapposizione al Predicatore e in parte all'Insegnante.

Per noi no, l'approccio usato in questo libro cerca volutamente di non essere ideologico o dogmatico, cerca di non porre in contrapposizione le diverse figure. Le tre modalità si potranno integrare o sovrapporre, in quanto ognuna ha una differente funzione, anche in riferimento alla complessità della relazione educativa genitori-figli.

Tornando al Maieuta, Socrate cercava col suo metodo di porsi allo stesso livello culturale del discepolo, stimolandolo soprattutto con domande, e lasciando spazio alle risposte, quelle del discepolo. Solo attraverso il dialogo, con questa modalità differente da quella della persuasione, Socrate riusciva a perseguire le stesse finalità della levatrice: portare alla luce le verità, a partire dal punto di vista del discepolo, così come nel parto si può facilitare la nascita del bambino.

Anche per noi, il "Maieuta" cerca di favorire un parto, che riguarda la possibile nascita di una

regola, di una norma, di un valore, non tanto dall'adesione del figlio alle parole del genitore, alle sue idee già definite, quanto attraverso un processo di costruzione che ha origine nel figlio. Barbara, anche se ha appena 6 anni, ha vissuto una piccola esperienza negativa, di delusione, di amarezza, di rabbia per quella promessa tradita. E forse la prossima volta che vedrà un prodotto pubblicizzato in televisione potrebbe avere qualche dubbio in più, non fidarsi così ciecamente di quanto mostrato.

La vita, di per sé, è fatta di una serie di eventi potenzialmente educativi. Da ogni nostra esperienza possiamo trarne insegnamenti, orientamenti, apprendimenti, idee, valori, regole, positivi o negativi che siano: siamo naturalmente aperti alla possibilità di apprendere.

In alcuni casi però, e in ambito educativo in particolare, l'adulto, come in questo caso il genitore di Barbara, può facilitare questa nascita, questo parto, questa costruzione di identità, anche rispetto alle regole.

Vediamo più da vicino come la facilitazione del parto avviene nel breve dialogo tra Barbara e sua mamma.

Per prima cosa potremmo riflettere su come la mamma osservi e affronti quel gesto di Barbara nei confronti della televisione: "Alla comparsa del giocattolo con piscina e tè e quant'altro, Barbara che ha in mano un piccolo cagnolino di panno fa un ampio gesto con il braccio da dietro la schiena in avanti, come per 'picchiare' la televisione".

È facile incontrare genitori che, di fronte a un gesto del genere, anziché iniziare un dialogo esordiscano con la frase: "Non si fa così! Non si danno botte alla tv!! Cosa ti ha fatto di male la televisione?!!".

È evidente che se Barbara è troppo vicina alla tv, e ha in mano qualcosa di meno morbido di un cane di panno, il porre un limite deciso è la prima cosa da fare (relazione coercitiva), ma nel nostro caso, non sembrano esserci tali condizioni.

Ragion per cui Grazia, mamma di Barbara, non usa questo modo. Capisce che dietro al gesto di Barbara c'è altro, intuisce, o per lo meno ascolta, i sentimenti racchiusi nel gesto e li rende espliciti. In questo modo offre a Barbara non solo la possibilità di confermarli, dirli apertamente, verbalizzarli ed esprimerli (visto l'impatto negativo che le emozioni non espresse possono avere in termini di psicosomatica sul nostro benessere), ma crea un'occasione per comprenderne l'origine, e da lì proseguire verso mete di apprendimento, che non è possibile come detto definire *a priori*.

Se da un lato è piuttosto facile riconoscere quando una persona è arrabbiata (a patto che il nostro livello di attenzione agli altri sia sufficiente), vuoi per il rossore del suo viso, vuoi per i termini che usa, vuoi per il volume o il tono della sua voce, diventa molto più difficile conoscere *a priori* il motivo della sua rabbia. Sino a quando la persona non ce lo dice apertamente, non possiamo né esserne certi, né conoscerlo.

Il parto ha dunque inizio. A partire da un semplice ascolto attivo dei sentimenti che Barbara esprime, non a parole, ma con il suo gesto, Grazia fornisce il primo "gancio" con la sua frase: "Sei arrabbiata con la televisione".

Per far questo Grazia opera una delle cose più difficili da fare in una relazione, a maggior ragione se in questa relazione c'è un coinvolgimento affettivo così rilevante, come può essere quello di un genitore nei confronti del proprio figlio.

Questa operazione, viene tecnicamente chiamata "decentramento", ed è la competenza principale che deve maturare, apprendere o costruire, la persona che vuole rivestire i panni del maieuta.

Decentramento, lo dice la parola stessa, è la capacità di spostare il centro da noi (ego-centrati) a un'altra persona, il figlio.

Significa staccarsi dal proprio punto di vista, dai propri pensieri, dalle proprie idee o dai

propri valori, per cercare di immedesimarsi in quelli di un'altra persona, del figlio. Al di là e prima ancora di esercizi pratici su come l'ascolto si possa attuare, che possono essere approfonditi in appositi percorsi formativi, ciò che preme sottolineare è la necessità di attuare questo tipo di atteggiamento e soprattutto averne l'intenzione.

Il decentramento non è automatico. Noi siamo naturalmente dotati del "nostro punto di vista", a partire dai nostri sensi, dai nostri occhi. Il nostro sguardo, ciò che possiamo vedere, dipende dalla nostra posizione fisica. Per vedere ciò che vede un'altra persona dobbiamo prendere il suo posto, porci nella sua prospettiva, spostarci anche fisicamente. Lo stesso vale per la condizione psicologica.

Nel caso della bambola Grazia deve sospendere momentaneamente ciò che lei pensa in merito alla tv, alla pubblicità, ai gesti di rabbia, alle esperienze della sua vita. Deve decentrarsi, spostarsi, mettersi nei panni di Barbara e della sua delusione, ricercare nei gesti e nelle espressioni della figlia tutto il mondo di pensieri e sentimenti che sta dietro ai suoi occhi.

Ma non lo può fare in un istante. Come Dante con Virgilio deve farsi accompagnare in questo viaggio da Barbara, dalle sue parole, dal modo in cui lei, attraverso ciò che esprime, mette in luce e mostra il suo mondo interiore. Che questo corrisponda o meno con ciò che Grazia pensa o crede opportuno in quella situazione è un altro paio di maniche.

È altro.

Sino a quando Grazia vuole mantenere una posizione decentrata e impersonare il Maieuta, in primo piano ci sono solo pensieri, sentimenti e significati della figlia Barbara, 6 anni, fatti di aspettative andate deluse. In qualsiasi momento Grazia può tornare a essere centrata su di sé, esporre il proprio punto di vista, la propria esperienza, ma il tutto sarebbe meglio fosse conseguente a una decisione. Cosa che normal-

mente non avviene in modo così consapevole e intenzionale nelle relazioni.

Vediamo di comprendere questo passaggio attraverso un esempio, tratto sempre dal breve dialogo tra Grazia e Barbara.

Mentre per tutta la prima parte Grazia si limita, tramite l'ascolto, a ricercare la comprensione e la conferma di quanto ricevuto dalla figlia (compiendo così il decentramento), a un certo punto, quando Barbara afferma: "e dicono bugie...", Grazia prosegue con il suo: "Eh... lo so... per vendere a volte fanno vedere le cose diverse da come sono... così la gente le compra... e poi è delusa, come te... forse anche Gesù Bambino, guardando la televisione, credeva fosse tutto vero".

In questo passaggio avviene il ritorno in sé, nella "propria pelle", a contatto con esperienze e idee proprie. Dopo aver prestato ascolto e attenzione, in modo dedicato (e se vogliamo delicato), solo a Barbara, con questa frase torna a essere ego-centrata, esprime qualcosa che riguarda la sua esperienza, esprime le sue idee in merito al motivo per cui la tv si comporta così, passa nel ruolo di "insegnante" (usando il linguaggio dell'io e del noi), cercando di adattare le sue parole a un livello comprensibile a Barbara: "forse anche Gesù Bambino, guardando la televisione, credeva fosse tutto vero".

Nelle mie attività di formazione ho insegnato per molti anni, e lo faccio tutt'ora, le modalità pratiche attraverso le quali agire l'ascolto attivo, ma più passano gli anni e più mi accorgo di quante persone non riescano a praticarlo, a metterlo realmente in pratica nelle loro relazioni, a meno che scelgano di partecipare a percorsi formativi più lunghi, sufficienti per operare un cambiamento più profondo e meno meccanico.

Il motivo di questa mancata applicazione risiede proprio nella difficoltà di "decentramento", nell'incapacità di vestire panni diversi dai propri, nella abitudine a essere perenne-

mente vincolati al proprio punto di vista, nella mancanza di intenzionalità in merito allo spostarsi sulla sedia o nel posto fisico in cui sta qualcun'altro. Basterebbe accendere la televisione e ascoltare qualche dibattito o assistere a qualche talk show per rendersi conto di quanto questo fenomeno sia dilagante e permeato, nella nostra come in altre culture, soprattutto occidentali: ego-centrate.

Anche molte crisi di governo si aprono in funzione di questa ingombrante ed eccessiva ego-centratura, di persona o di parte che sia, poco importa.

Che senso ha, quale può essere la funzione del decentramento? Soprattutto quali sono le motivazioni che spingono un genitore alla decisione intenzionale di metterlo in atto?

Il chiederselo è legittimo, considerate difficoltà e incertezze di esito. Anche il lettore potrebbe domandarsi: "Ma perché devo fare questa fatica? Non è più semplice fare una bella predica, magari ammonire o minacciare, o semplicemente obbligare, ecc.?"

Per rispondere alla domanda vale la pena rammentare l'obiettivo principale di questo libro: facilitare le possibilità di scelta intenzionale e consapevole di un genitore in merito al tema di regole e disciplina, non orientare la scelta secondo quanto ritiene opportuno chi scrive.

Ricordate le due parole citate nel terzo capitolo legate alla finalità che un genitore persegue nei confronti del proprio figlio: obbedienza o responsabilità? La motivazione al cercare un approccio da Maieuta con il proprio figlio è vincolata alla finalità che un genitore persegue.

Il Maieuta ricerca la responsabilità, l'autonomia, la capacità del figlio di costruire scelte a partire dai suoi riferimenti, la costruzione di questi riferimenti.

A differenza del Predicatore, che vuole la definizione del figlio a propria immagine e somiglianza, il Maieuta persegue la definizione della identità del figlio, anche se nella differenza da sé.

Il mediatore

I granchietti

La spesa al supermercato in famiglia può essere un momento di piacevole condivisione o trasformarsi in un incubo tale da consigliarne l'uso a piccole dosi. L'incamminarsi su una delle due vie, soddisfazione o disperazione, dipende da molti fattori.

Giovanna ha 5 anni e mezzo, e in questo momento è seduta nel carrello del supermercato e raccoglie i prodotti che via via acquistiamo, mia moglie e io. Ogni tanto interviene, chiede, consiglia, indica, prende qualche pacchetto e lo pone all'interno del cestello.

A un certo punto passiamo davanti al banco del pesce, dove sono esposte molte varietà di pescato, molto attraenti. In alcuni vassoi il contenuto si muove ancora e attrae l'attenzione di Giovanna.

In uno di questi, molto grande, sono disposti in bella mostra una quantità accattivante di gamberetti rosa, apparentemente freschi e potenzialmente gustosi. Lo sguardo di Giovanna quando incontra la montagnola rosa, fatta di animaletti con chele, occhietti e piccole antenne color arancio, emette un desiderio in modo fermo e deciso: "voglio i granchietti!". Granchietti è la parola del suo vocabolario che usa per descrivere i gamberetti.

Do un'occhiata al vassoio e in particolare il mio sguardo si ferma sul cartellino che riporta il prezzo al chilogrammo: 41.000 lire.

Guardo Giovanna e le rispondo: "mi spiace, costano troppo... e poi... la mamma e io non li avevamo previsti nella spesa...".

L'espressione del suo viso, che sino a un minuto

prima era sorridente e indice del momento di armonia che regnava nel far compere insieme, inizia a trasformarsi, a dire il vero non tanto lentamente. Ora le sue sopracciglia sono corrucciate, la bocca un po' più stretta e arricciata in avanti, le braccia conserte e strette al petto.

"Voglio i granchietti!", ripete una seconda volta. Ma il suo tono di voce stavolta non è né pieno di enfasi, né di gioia o desiderio, piuttosto imbronciato, come il suo volto, scontroso. "Caspita Giovanna, capisco che li vorresti, ma veramente è troppo alto il prezzo, non è il caso di comprarli!".

Una lacrima parte repentina dal bordo dell'occhio e comincia a rigare lentamente la guancia rosa. Il suo sguardo è rivolto di lato, non mi guarda più in viso. Emette uno sbuffo con tutto il corpo e rimane in silenzio.

– Sei rimasta male...

(Silenzio).

– Ho capito che è un desiderio forte... ma non possiamo prendere tutto quello che c'è nel supermercato...

(Silenzio).

– Almeno fammi capire perché li vorresti prendere...

– Perché mi piacciono...

– Li vorresti mangiare... è per questo...

– No *(braccio)*.

– Quindi ti piacciono, ma non per mangiare...

(Annuisce con la testa).

– Allora ti piacciono per qualcosa d'altro...

(Silenzio).

– Cos'è che ti piace dei "granchietti"?

– Hanno le zampe e le antenne rosse (si volta dall'altra parte).

– Allora è per questo che ti piacciono...

– Sì.

– E cosa ne vorresti fare?

– Li faccio camminare nell'acqua...

– Ah... forse ho capito... tu vorresti giocare con i granchietti... è così?

– Sì (e di nuovo la lacrima scende improvvisa).

– Possiamo fare così, Giovanna. Visto che tu vorresti i granchietti per giocare e noi non vogliamo spendere più soldi del previsto, te ne posso comprare uno... per farlo camminare nell'acqua...

Si volta e le lacrime sono più abbondanti, ma il viso non è più imbronciato. Le emozioni sono

contemporanee, le espressioni sono contemporanee: pianto e sorriso. E mentre si accende sul volto la rinascita della speranza di avere quel piccolo desiderio, mostra da dietro la schiena la manina che ha due dita richiuse, anulare e mignolo. Il segno e la richiesta sono inequivocabili: tre! Ciò che è trino è divino cita il proverbio. Ma lei non lo conosce ancora.

– Vediamo se possiamo accordarci, io compro tre granchietti, tu li fai camminare nell'acqua, ci giochi un po', poi quando sono stanchi di camminare li dai alla mamma che li mette nel risotto. Ok?

La sua testa annuisce. Non è ancora in grado di parlare ed esprimere quanto prova in modo argomentato. Le emozioni del momento sono ancora troppo presenti in lei. Ma al tempo stesso sono molto presenti anche in me. Sembra una sciocchezza parlare di emozioni per tre gamberetti, 1.430 lire, ma passare dalla minaccia di un conflitto, di una frattura, alla possibilità di conciliazione e soddisfazione reciproca non è cosa da poco. Nessuno dei due si sente perdente, ognuno ha ottenuto ciò che desiderava, ciò che era più importante, lei poter soddisfare la curiosità e l'interesse per quegli animaletti da far camminare nell'acqua, io poter mantenere sotto controllo la spesa in danaro. Ma ancor di più, la nostra relazione si rinsalda e l'armonia ritorna sul pomeriggio familiare.

Quando mi capita di raccontare in qualche corso di formazione questo episodio, per esemplificare il significato della mediazione e della possibilità di trasformare un conflitto in occasione per rendere solidi i rapporti, nonostante la diversità, ricevo normalmente una serie di dissensi, critiche, domande, riluttanze, distinguo, resistenze manifestate in modo il più delle volte implicito, sotto forma di domande apparentemente innocue o affermazioni generiche:

- Ma così imparano a ottenere sempre ciò che vogliono...
- Devono imparare a rinunciare e a non credere di poter disporre di tutto quando lo desiderano...

– Ma dobbiamo sempre fare in questo modo? È estenuante... e poi non voglio andare dietro a tutti i suoi desideri...

– Ma è diseducativo...!

– Ma dobbiamo sempre comportarci in questo modo?

Come già detto, l'obiettivo di questo libro non è quello di costruire dogmi o definire un ricettario per genitori da applicare meccanicamente, ma il fatto è che alcuni adulti tendono proprio a fare questo: ci si comporta sempre così. Fanno una traduzione esasperata e colma di fraintendimenti: se si parla di mediazione, allora bisogna mediare sempre, se si parla di coercizione allora bisogna sempre imporsi, se si parla di regole e sanzioni allora bisogna fare un lungo elenco di norme e sanzioni rigorose per tutte le situazioni di vita familiare. Trovata una cosa, trovata una risposta, un'idea, il modo di agire è sempre quello, a schema. Non hanno la flessibilità di adattarsi alla situazione, al momento, alla persona, ai cambiamenti: di scegliere.

Chi intende il rigore e la fermezza in termini ideologici vede rigore dappertutto. Perché è "educativo rinunciare".

Al contrario, il rigore, la fermezza e la severità, non vengono qui trattati come un'ideologia, un credo, scopi cui aderire con atteggiamento fideistico. In alcuni casi sono proprio una necessità e hanno un'utilità concreta sociale ed educativa rilevante.

Allo stesso modo, chi intende la collaborazione e la mediazione in termini ideologici, vede e propone mediazione e collaborazione dappertutto e fa giocare i bambini sempre in modo cooperativo senza neanche rendersi conto se si divertono oppure no.

La collaborazione non è un'ideologia (per lo meno in questo libro), è una possibilità legata non solo ai valori della persona ma a un'utilità concreta, all'unica via per affrontare le emergenze di un determinato tessuto sociale in un ben definito periodo storico come quello

attuale, a partire dall'integrazione nella coppia come nella famiglia.

Che senso ha dunque comportarsi a "schema", in modo rigidamente costante?

Cominciamo a considerare non tanto quello che è giusto o sbagliato credere o fare, ma quello che è più utile, opportuno, significativo, necessario, adatto, realmente efficace. Dove per efficacia viene intesa la capacità di definire, perseguire e raggiungere obiettivi e scopi che ci si è posti.

L'efficacia di un genitore non la si può definire e ritrovare solo se pratica l'ascolto attivo, solo se agisce messaggi in prima persona, solo se usa un metodo partecipativo per la soluzione dei conflitti familiari. Sembra che la conseguenza sia: "Chi non attua questi comportamenti non è efficace".

E allora, visto che secondo questo criterio i conflitti "devono" essere gestiti in termini di democrazia e partecipazione, non è possibile o è proprio vietato parlare di regole e sanzioni. Sarebbe anche questo uno schema rigido e riduttivo: niente di tutto ciò.

Il messaggio di tutti gli altri autori che si sono cimentati in questo ambito non è una "verità rivelata". Ognuno di noi è figlio del suo tempo, della sua storia, come lo scrivente.

Sarebbe sciocco trasformare interessanti intuizioni in un dogma, in una regola doverizzante, in un costrutto rigido.

L'ascolto, l'ascolto attivo, è una cosa rilevante per l'impatto che ha nelle relazioni (se fatto in un certo modo, come abbiamo visto non a "eco"), ma come in tutte le cose ha senso nel momento in cui è opportuno, utile praticarlo, e nella forma corrispondente al tipo di relazione che stiamo vivendo. Come già detto, il genitore non è lo psicologo o l'assistente sociale dei propri figli. Ogni ruolo ha una sua funzione ben definita e non a caso.

Ad ogni modo, considerare un approccio maggiormente funzionale o situazionale agli eventi

della vita, anziché dogmatico o ideologico, non significa affatto perdere la propria identità, i propri valori di riferimento, i propri ideali, come possiamo intendere da questo breve esempio.

Cioccolata, utopia e disincanto

Sono in una pasticceria del centro con Giovanna, 15 anni compiuti da poco, e stiamo per gustarci una stupenda cioccolata, senza panna per via di dieta, colesterolo, fegato e affini.

Abbiamo appena assistito a una rappresentazione teatrale e il discorso varia da argomenti frivoli ad altri più seri.

Non so per quale motivo, ma a un certo punto nel discorso compaiono due termini apparentemente inconciliabili che danno vita a una piccola disquisizione. I due termini sono: utopia e disincanto.

Forse a qualcuno sembrerà strano che una ragazza di 15 anni si metta a parlare di concetti non semplicissimi, eppure lo fa con cognizione di causa e senza sentirne apparentemente il peso.

Le nostre idee sono abbastanza simili in merito, ma la cosa non è naturale come qualcuno potrebbe pensare. Pur essendo adolescente, e quindi in un'età nella quale normalmente le "utopie", le idealità, trovano terreno fertile per essere vissute profondamente e con accenti di integralismo, bianco o nero, Giovanna si rende conto che il non considerare gli aspetti di realtà, concreta e oggettiva, il non saper mediare tra ideale e reale, tra desiderio e possibilità, oltre a creare frustrazione e in alcuni casi rabbia e rancore, porta a demotivazione e sconforto.

La discussione non dura tanto, non fatevi fantasie assurde, ma è quel tanto che basta a me per esprimere il mio pensiero e riconoscere il cambiamento avvenuto negli anni, e per provare un sentimento di stima e riconoscimento per la sua capacità di cogliere aspetti che io alla sua età neanche mi immaginavo esistessero.

La cosa che emerge in modo chiaro è il fatto che anche lei sia fermamente convinta della

necessità di una compresenza tra i due atteggiamenti. Il mantenimento dell'utopia, del sogno, dell'idealità, della direzione di vita, e la radicazione di tutto questo nel mondo, nelle cose e nei loro limiti, nelle persone e nei loro limiti.

L'utopia dell'appassionarsi a un progetto e il disincanto che permette di ricreare l'attuazione mediando con energie, risorse, successi e fallimenti.

L'utopia del mantenere sogni, fantasie, creatività e speranza, e il disincanto del sapere che i principi azzurri sono personaggi delle favole.

L'utopia nel mantenere l'obiettivo di vivere in una famiglia partecipata, nel rispetto delle esigenze di tutti, nella quale i conflitti non vedono perdenti, e il disincanto del considerare che ciò non può essere, o non può essere sempre.

L'utopia dell'agire in termini educativi in ogni ambito sociale (famiglia, scuola, lavoro), del perseguire la ricerca di consapevolezza, scelta e interiorizzazione dei valori, e il disincanto della necessità di regole, sanzioni e di una loro rigorosa applicazione in molti casi e ambiti.

L'utopia del vivere in un mondo senza porte blindate e serrature e il disincanto della presenza e della difesa da ladri e saccheggiatori.

L'utopia della ricerca di giustizia e il disincanto dato dalla coscienza dell'iniquità come espressione della nostra natura umana.

L'utopia del credere che "l'abito fa il monaco" e dare fiducia, e il disincanto del considerare che le persone sono appunto "persone", esseri umani in ogni contesto.

Il breve dialogo rimane impresso nella mia memoria affettiva come condivisione e comunanza, non semplice da ritrovare, soprattutto in quella età.

Un fatto di mediazione dunque, tra utopia e disincanto in questo caso. Lo stesso argomento, la mediazione, che viene rappresentata in questo capitolo in tema di regole.

Certamente sarebbe stupendo se in una casa ognuno potesse dar libero sfogo a passioni, esigenze, attività, così come il cuore richiede o motiva, ma a volte i soffitti delle abitazioni non hanno liane appese, i divani possono contenere

quattro persone anziché cinque, le televisioni non si moltiplicano come i famosi "pani e pesci", le tavole non si apparecchiavano e sparecchiano magicamente come nei cartoni animati della Disney, la struttura sociale nella quale siamo inseriti richiede soldi in cambio di pane e lavoro in cambio di soldi. Certamente la famiglia, come gruppo sociale, è quello in cui l'area di discrezione potrebbe essere la più ampia possibile, riducendo ai minimi termini quella di prescrizione, con obblighi e sanzioni, ma tutto questo idealmente, in teoria.

Utopia e disincanto?

Compresenza e mediazione dunque!

Area di discrezione: regole da accordi

Proseguendo sul nostro tema, tutto ciò che verrà scritto in questo capitolo, come già anticipato, è riferito a una particolare tipologia di regole, quelle riferite all'area di discrezione. Stiamo dunque per cambiare in modo non indifferente la prospettiva attraverso la quale riflettere. La Figura 6, che ripropone quella già incontrata, mette in primo piano la parte destra dello schema, quella riferita alla costruzione di accordi, alla decisione di regole comuni con il contributo creativo di alcuni o di tutti i componenti della famiglia.

Nel caso dei "granchietti", la situazione trattava di un possibile conflitto, ma anche in tema di regole vale lo stesso discorso.

Ricordate l'esempio fatto in quella famiglia nella quale alla ripresa dell'anno scolastico e delle attività correlate, la madre aveva deciso di affrontare la questione in modo collaborativo con le due figlie, il nonno e il marito?

I genitori non hanno più potere come una volta. Anzi, il potere sembra essersi ribaltato nelle mani dei figli: sono loro che decidono quando, come e cosa. La famiglia oggi, infatti, viene definita "affettiva" e non più "normativa". Ed è per questa ragione che, in un contesto mutato, riemerge il bisogno di stabilire come nascono e si condividono le regole. Certo, perché senza regole non c'è convivenza.

Dalla famiglia alla scuola, a tutti gli ambiti sociali sino alle istituzioni pubbliche, la condivisione delle regole costituisce un mezzo necessario per organizzare efficacemente la convivenza.

E se è vero che buone regole non possono essere imposte, altrettanto vero è che è troppo semplicistico ridurre tutto all'ascolto dei figli. L'ascolto è una delle competenze comunicative e relazionali che un genitore può mettere in atto nel rapporto con i propri figli, ma non è l'unica e forse neppure la più rilevante in questo territorio di regole e disciplina.

Questo volume prende per mano i genitori che vogliono riscoprire l'importanza educativa delle regole per la crescita dei loro figli. Come una guida introduce al territorio vasto delle regole, descrivendo atteggiamenti, stili e scelte che possono aiutare o al contrario ostacolare la condivisione efficace della regolazione della vita in una famiglia. La condivisione attiva delle regole è il miglior contributo, infatti, per educare ad una democrazia responsabile, consapevole, effettiva.

Roberto Gilardi è stato docente universitario presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Trieste ed è Direttore della Formazione I.M.R. (Italian Medical Research). Formatore Gordon per anni ha fondato *Kaloi* Centro di Formazione, Consulenza e Coaching, gruppo di professionisti che opera nello specifico nell'area Socio-Educative, Socio-Sanitaria e Organizzativa, sia nel settore pubblico che in quello privato.

In copertina disegno di Fabio Magnasciutti

Euro 16,50 (I.i.)

ISBN 978-88-6153-055-3



9 788861 530553